



Una rivoluzione militare? Scenari dalle vicende degli antichi Stati italiani

di *Paola Bianchi*

A Military Revolution? Scenarios in the Early Modern Italian States

Much has changed in historiography since the English historian Michael Roberts, in the mid-1950s, coined the category of the military revolution. Roberts's military revolution was a "restricted" version, destined to be superseded by a "larger" version by Geoffrey Parker in the 1970s and 1980s. The late 1980s were also those in which in Italy there was a metamorphosis in the reference models of academic military historiography, which began to fill several gaps. In this perspective and in closer dialogue with international historiography, the role of the ancient Italian states in military modernization has been studied by declining other variables with respect to sails, cannons and fortresses, on which the paradigm of the military revolution was based.

The complex and varied social structure according to the territories, the relationship between professionalization and the survival of clientage networks, the dialectic between regular armaments and militias: these are just some of the factors that have diluted the concept of military revolution in space and time, identifying in the Italian pre-unification states undoubted factors of innovation (to be read, however, in a plot played on a wider stage, Mediterranean or continental), but also factors of permanence that go beyond the traditional periodization of the modern age. Not by chance, the military historiography of recent decades has contributed to rediscover the centuries of the late Middle Ages and the seventeenth century, fundamental for understanding a long ancient regime rather than a revolution linked to innovations ascribable, from time to time, to Italians, Swiss, Spanish, Dutch, Swedish, French.

Keywords: Ancient Italian States, Periodization, Military revolution, World history, Global history

La rivoluzione militare allo specchio di una World history sempre più Global

Da alcuni decenni categorie storiografiche come “modernità”, “Storia moderna”, “rivoluzione” sono state oggetto di reinterpretazioni e declinazioni che toccano i fattori su cui era stato fondato il concetto di “rivoluzione militare”, nell’accezione introdotta dapprima da Michael Roberts e poi soprattutto da Geoffrey Parker¹. La definizione della “rivoluzione militare” nasceva, infatti, da gerarchie analitiche da cui la *World History* del nuovo millennio ha sempre più preso le distanze, concentrandosi sulle dinamiche di ibridazione delle culture e su vicende policentriche, attribuendo piena dignità ad aree estranee ai modelli politici dell’Europa, mostrando la relatività di quei concetti (Stato, nazione, progresso) che dall’Ottocento avevano invece contrassegnato il lessico della storiografia europea².

La *Global* o *World History* che siamo abituati a leggere oggi è soprattutto un genere altro rispetto alla storia universale che era stata praticata tra Otto e primo Novecento (*Weltgeschichte*)³. Un genere che pare rincorrere, fra l’altro, con precisi riflessi sul discorso pubblico, il revisionismo rispetto ad alcuni classici della storiografia, anche quelli cronologicamente non tanto lontani da noi. Quella stessa storia delle “aree-mondo” che aveva contribuito a superare le unità di conto in termini di Stati e nazioni per spiegare le relazioni dei Paesi europei con dimensioni più ampie risulterebbe, in tal senso, aprioristicamente logorata, senza che spesso si senta il bisogno di capire e misurare il contesto che l’aveva prodotta. Colpi di spugna successivi, più che motivati confronti con diverse tradizioni storiografiche, colpi che rischiano di generare confusione o appiattimento del dibattito. Non c’è, però, evidentemente solo questo nell’attuale *World History*, come Marco Meriggi ha spiegato e documentato in alcune

¹ M. Roberts, *The Military Revolution. 1560-1660*, M. Boyd, Belfast 1956; G. Parker, *The Military Revolution. 1550-1660. A Myth?*, in “The Journal of modern history”, 48, 1976, pp. 195-214; Id., *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988 (I ed. it. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell’Occidente*, il Mulino, Bologna 1990; nuova ed. it. 1999, da cui le citazioni *infra*).

² E. Vanhaute, *Who is Afraid of Global History? Ambitions, Pitfalls and Limits of Learning Global History*, in “Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften”, XX, 2009, 2, pp. 22-39; Id., *World History. An Introduction*, Routledge, London 2012.

³ Cfr. L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011; M. Meriggi, *Intervento sulla World history*, in www.giornaledistoria.net (2015), <https://www.giornaledistoria.net/saggi/uso-pubblico-della-storia-monografica/intervento-sulla-world-history-marco-meriggi-2/>; controllato il 20 novembre 2022.

lucidissime pagine. Ci sono anche potenzialità che includono nomi di seri studiosi, fra cui alcuni storici italiani, capaci di non rinunciare a una doverosa «densità dell'informazione scientifica»⁴.

L'attuale *Global History* ci appare, perciò, diversa anche rispetto a quella storia della scienza e della tecnica che, fra anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, era andata alla ricerca di leggi generali del divenire storico, di fili rossi nel processo di espansione occidentale⁵. Di quella storia delle tecnologie era stata certamente debitrice la “nuova” storiografia militare confluita in vari esempi di *war and society studies*⁶. Nel secondo dopoguerra il confronto era stato, infatti, soprattutto fra la storia della Cina/Oriente e quella dell'Europa/Occidente. Anche i cinesi, dimostrò Joseph Needham⁷, avevano posseduto mezzi che sarebbero stati impiegati poi strategicamente dagli europei; i cinesi ne fecero però un uso differente: all'inizio del Quattrocento, infatti, essi erano già giunti sulle coste orientali dell'Africa, assai più distanti dai loro porti di quanto non si sarebbero riusciti a spingere, dopo di loro, i portoghesi rispetto al Paese d'origine. Successivamente, tuttavia, quelle imprese cinesi si erano interrotte. Il ripiegamento della Cina poteva insegnare qualcosa per spiegare l'avvio dell'espansione europea? Nel secondo dopoguerra, l'interpretazione della storia delle tecniche si riorientò dai mezzi alle motivazioni. Secondo Pierre Chaunu, per esempio, gli esploratori asiatici erano stati sostanzialmente spinti da motivazioni

⁴ Ivi, p. 8. Sullo stesso tema, rispondendo alle perplessità degli storici Wolfgang Knöbl e Jan Eckel, cfr. C. Cornelissen, M. Meriggi, *Per una storiografia globale policentrica. Introduzione*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, 2021, 1, pp. 7-19. Difficile sintetizzare in questa sede una letteratura che sta (non sempre originalmente) insistendo sul “globale”. Interessanti riflessioni, nate a seguito della pubblicazione della *Storia mondiale dell'Italia* curata da Andrea Giardina (2017), si trovano nel fascicolo 166 (2018) di “Società e storia”, in particolare nelle pagine di Igor Mineo e di Angelo Torre. Molto utile, nella visuale di uno storico italiano da sempre attento al confronto storiografico internazionale, G. Abbattista, *Due storie “mondiali” tra simmetrie e dissonanze*, in “Rivista storica italiana”, CXXX, III, 2018, pp. 1042-64.

⁵ Di tale produzione in lingua francese e inglese arrivarono traduzioni più o meno tempestive anche in Italia. Per esempio, J.H. Parry, *Le grandi scoperte geografiche* (1962), Il Saggiatore, Milano 1971; E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica di Cambridge*, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e nel Seicento* (1952), ed. it. a cura di V. Castronovo, trad. di M. Terni, Einaudi, Torino 1975, con gli importanti saggi di Rich e Parry.

⁶ Fra i principali storici ascrivibili a questo filone di studi: Philippe Contamine, John Rigby Hale, John Keegan, William McNeill, ma anche di Michael Howard, John Gooch, Frank Tallett, fino ai più giovani David Parrott e Guy Rowlands.

⁷ J. Needham, *Scienza e civiltà in Cina*, vol. I, Einaudi, Torino 1981. Su quest'opera cfr. R. Finlay, *China, the West, and World History in Joseph Needham's Science and Civilisation in China*, in “Journal of World History”, 2000, 11, pp. 265-303.

diverse da altri, in quanto frutto della loro civiltà: dietro i viaggi partiti dalla Cina ci sarebbe stata, cioè, secondo lo storico francese, soprattutto la curiosità culturale, a differenza dello spirito di conquista espresso, in epoca successiva, dagli europei. L'Europa, con i suoi velieri, avrebbe, dunque, soppiantato le giunche cinesi avendo già dimostrato, fin dal Medioevo, di essere soprattutto affamata di spazio, oro e spezie⁸.

Dietro queste letture dell'espansione occidentale non era stata ininfluente la grande lezione di Fernand Braudel, che dalla visuale di una storia geografica "profonda", aveva ricondotto le scoperte a una molteplicità di reticoli di comunicazione preesistenti: Cina-Giappone, ma anche Indonesia-India-Arabia, Atlantico-Niger-Sudan-Mar Rosso, le diverse Americhe e i Mediterranei europei⁹. Braudel ripeteva sovente che non esiste storia che non sia globale; che la storia, anzi, è l'unica disciplina ad avere la necessità di questa dimensione, differenziandosi in ciò da altre scienze dell'uomo¹⁰. Era, però, una storia globale con una tonalità particolare, che ce la fa sentire molto legata a una visione novecentesca, oggi del tutto superata da chi insiste nel voler declinare i propri casi di studio secondo la più recente *Global History*. In un'intervista rilasciata alla rivista "Rinascita" nel 1983, due anni prima della sua scomparsa, di fronte alla richiesta d'indicare le questioni che potessero essere considerate all'epoca più urgenti per uno storico, Braudel rispose, non a caso, che esse si sarebbero potute individuare nel "problema dell'Europa": quella che era stata colpevolmente scambiata dai politici e dagli intellettuali come "un insieme di patrie", anziché una "superpatria" e una "comunità di popoli". «L'Europa è fallita – dichiarò Braudel senza usare mezzi termini – Se ce l'avessimo fatta, saremmo rimasti uomini indipendenti; tanto peggio per noi, entreremo in servitù»¹¹. Nel 1983 si era ancora ignari della futura caduta del Muro di Berlino e dell'avvento di nuove stagioni europeiste, presto però rallentate e svuotate dei contenuti in cui lo storico francese aveva creduto. Le parole di Braudel

⁸ P. Chaunu, *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*, Mursia, Milano 1979.

⁹ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1949, ed. it. Einaudi, Torino 1953, nuove ed. 1966 e 1976; Id., *Civilisation matérielle et capitalisme*, Colin, Paris 1967 (ed. it. trad. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1977), ampliato poi come *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 3 voll., Colin, Paris 1979 (ed. it. trad. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1982).

¹⁰ F. Braudel, *Histoire, mesure du monde*, in Id., *Les écrits de Fernand Braudel. Les ambitions de l'histoire*, Fallois, Paris 1997, ed. it. *Storia misura del mondo*, trad. di G. Zattoni Nesi, il Mulino, Bologna 1998.

¹¹ M. Boffa, *Intervista a Fernand Braudel*, in "Rinascita", 1983, n. 17.

rivelavano, in realtà, la consapevolezza delusa dello storico occidentale che, aprendosi all'interesse verso il mondo, aveva scandagliato il Mediterraneo come baricentro.

Questa dimensione mondiale nelle opere di Braudel non è stata senza riflesso nelle teorie sull'economia-mondo formulate, fra anni Settanta e Ottanta, da Immanuel Wallerstein¹²: un'espansione dei grandi mercati a macchia d'olio che, dalla fine del XVI secolo, a differenza di altri sistemi del passato (Roma, Persia, Cina), non si sarebbero trasformati in un impero politico, ma in un'entità economica estesa nell'Europa occidentale, centrale e nelle regioni baltiche, nel Mediterraneo cristiano e nei territori del continente americano soggetti alla Spagna e al Portogallo. Tale struttura veniva spiegata dallo storico statunitense con una progressiva differenziazione causata, fra XVI e XVII secolo, dall'ineguale redistribuzione dei profitti: un centro emergente in cui l'accumulazione del capitale aveva reso possibile la razionalizzazione della produzione agricola (Inghilterra, Paesi Bassi, Francia settentrionale), una semiperiferia (le regioni mediterranee e la Germania) e una periferia (l'Europa orientale e le Americhe). A contrassegnare il fulcro di tale sistema sarebbe stata, per Wallerstein, l'economia capitalistica creata e vissuta in una parte dell'Europa e del mondo. Nel disegnare questi centri e queste periferie lo storico e sociologo statunitense tracciava, dunque, flussi di sviluppo fra regioni di diverso livello economico, ma anche soglie di una modernità, per così dire, orientata.

Si definiva, in questa prospettiva, una trama di relazioni che emergeva anche, all'incirca negli stessi anni degli studi di Wallerstein, nell'ambiziosa monografia dedicata da William McNeill a un processo di "caccia al potere" ricostruito, attraverso una sintesi di storia militare, tecnologica e sociale, nell'arco di un millennio¹³.

La tesi di Wallerstein e McNeill incontrarono critiche e discussioni già negli anni Novanta da parte di alcuni storici economici, fra cui André Gunder Frank e Barry K. Gillis, che retrodatavano l'origine di un «sistema

¹² I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (1974-1989), ed. it. in 3 voll., trad. di G. e D. Panzieri e B. Bellini, il Mulino, Bologna 1978-1995. Sul successo della matrice braudeliana cfr. A. Burguière, *Fernand Braudel, pionnier de l'histoire globale*, in Ph. Norel, L. Testot (sous la direction de), *Une histoire du monde global*, Éditions Sciences Humaines, Auxerre 2012, pp. 262-7.

¹³ W. McNeill, *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force, and Society since A.D. 1000*, University Press, Chicago 1982, ed. it. *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, trad. di R. Petrillo e L. Rodighiero, Feltrinelli, Milano 1984.

mondiale dell'economia» addirittura al 3000 a.C.¹⁴. La parola passò, naturalmente, anche all'antropologia. Jack Goody si fece, in tal senso, interprete di una rilettura che rompeva la linearità del “rise of the West”, individuando nell'Eurasia il succedersi di continui scambi, all'interno dei quali il momentaneo declino dell'Oriente e l'emergere dell'Occidente sarebbero stati solo fenomeni transitori e reversibili, non già stadi di uno sviluppo progressivo e lineare¹⁵.

È evidente che la categoria di “rivoluzione militare” aveva chiamato in causa, più o meno direttamente, diverse suggestioni affiorate, nel corso di alcuni decenni, in vari studi. Era una categoria che presupponeva e difendeva una certa linearità di dinamiche, considerate per la loro capacità di incidere sulle strutture politiche, sociali e istituzionali dell'Europa “moderna” e di un Occidente che faceva perno su di essa. Le riedizioni dei lavori originari di Parker hanno convissuto, così, con una serie di riposizionamenti non solo della storiografia del Vecchio Continente, ma di una assai più vasta discussione maturata fra settori disciplinari in cerca di nuove forme di legittimazione. La “nuova” *Global-World history* ne è stato, e probabilmente resta tuttora, infatti, il terreno più utile, ma anche più facilmente scontato, per demolire “stereotipi”¹⁶.

Non è stato così per Parker, rimasto legato a consolidate tradizioni di metodo comparativo per costruire confronti storicizzati. Grandi sintesi contro studi mirati. Grandi quadri di civiltà contro periodizzazioni centrate nel tempo e nello spazio. Gli studi di Parker non hanno mai abbandonato, in altri termini, l'idea che il contesto e l'epoca di un determinato fenomeno militare andassero circoscritti, senza prescindere da contatti e conseguenze di varia natura e provenienza; hanno evitato, piuttosto, di voler a tutti i costi processare o demolire il ruolo di un Occidente divenuto scomodo per molti solo in tempi assai recenti.

¹⁴ A. Gunder Frank, B.K. Gills, *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?*, Routledge, New York 1993. Per ripercorrere sinteticamente lo stato dell'arte nella discussione sul lavoro di McNeill è utile una recensione alla sua autobiografia: P. Manning, *Lucretius and Moses in World History*, in “History and Theory”, 46, 2007, 3, pp. 428-45 (recensione a *The Pursuit of Truth: A Historian's Memoir* di McNeill).

¹⁵ J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, ed. it. *Il furto della storia*, trad. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2008.

¹⁶ Non è questa la sede per una digressione sul dilagare di una storiografia “restitutiva” alimentata dalla *cancel culture*, categoria ormai lemmatizzata fra i neologismi di maggior impatto (cfr. la voce on-line https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/; consultato il 20 novembre 2022). Diversi gli esempi di semplificazione mossi da tali esigenze. Come l'esilissimo – per dimensioni e contenuti – recente contributo rivolto in traduzione al pubblico italiano di C.N., Adichie, *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino 2020.

Da Roberts a Parker

Nelle riedizioni dei propri studi Parker ha citato di sfuggita Braudel, mentre si è richiamato a diversi spunti offerti dalla visione del “rise of the West” tratteggiato da William McNeill¹⁷. È bene tener presente, in ogni caso, che l’espressione “rivoluzione militare” nasceva da una precisa definizione e da una più circoscritta applicazione da parte dello storico britannico Michael Roberts, che si era specializzato nello studio della storia della Svezia nella prima età moderna.

In occasione di una lezione tenuta nel 1955 presso la Queen’s University di Belfast, Roberts aveva individuato nelle vicende delle battaglie combattute nell’Europa settentrionale tra Cinque e Seicento, dopo le riforme dell’esercito olandese di Maurizio d’Orange e dell’esercito svedese di Gustavo Adolfo, alcune tappe fondamentali destinate a produrre mutamenti strutturali che avrebbero influenzato i secoli successivi, sino all’“abisso” del XX secolo: il passaggio dalle massicce formazioni dei quadrati di fanti svizzeri e dei *tercios* spagnoli a uno schieramento basato su unità più piccole che formavano uno spiegamento su due o più linee. La relazione tra formazione dello Stato e attività bellica era già stata posta in evidenza da storici e sociologi, ma Roberts si concentrava in particolare sui cambiamenti tattici e logistici, in gran parte trascurati sino ad allora, dai quali egli faceva invece dipendere trasformazioni decisive per spiegare dinamiche politiche e istituzionali.

Quella periodizzazione e quegli elementi non sono bastati a Geoffrey Parker, che pure da essi, dalla discussione della sua tesi di dottorato sull’armata spagnola impiegata nelle Fiandre e dopo alcune conferenze tenute fra anni Settanta e Ottanta, prese le mosse per costruire nel 1988 un’interpretazione delle origini dell’egemonia esercitata dall’Europa a livello mondiale. Analizzando pratiche e mutamenti nelle strategie belliche, Parker ha individuato in una “rivoluzione militare” particolarmente lunga, tra la fine del Quattrocento e il primo Ottocento, l’innescò che avrebbe dato a una parte degli Stati europei un decisivo vantaggio sui popoli degli altri continenti, non solo nel consolidare i propri territori, ma nel creare duraturi imperi coloniali.

¹⁷ Per il richiamo a Braudel, cfr. Parker, *La rivoluzione militare*, nuova ed. it. cit., p. 277 (dove lo storico francese è citato non per le opere maggiori, ma per uno dei suoi ultimi saggi, uscito postumo: F. Braudel, *L’identité de la France. Espace et histoire*, Flammarion, Paris 1986). Per i riferimenti a McNeill, ivi, pp. 17, 278, 279, 327.

Nella postfazione alla seconda edizione del suo lavoro (1996, tradotta in italiano nel 1999) Parker restituisce il proprio percorso di studi, dichiarando il debito verso la storiografia maturata fra anni Sessanta e anni Ottanta, e il suo principale obiettivo: non una lettura interna al fenomeno del “militare”, ma l’analisi del “militare” come punto d’osservazione per le trasformazioni e l’affermazione dell’Occidente¹⁸. In quella postfazione lo storico britannico rispondeva anche alle critiche che erano state mosse all’ambiguità di un concetto lungo di rivoluzione, che potrebbe sembrare contraddittorio: una rivoluzione che Parker ha disegnato lunga perché costituita, in realtà, da fasi cicliche di un fenomeno complesso. Nel concetto di “rivoluzione militare” si dovrebbe, cioè, includere un intreccio di rotture e continuità, oltre ad alcuni importanti processi di irradiazione dei cambiamenti: dalle dinamiche innescate nei principali Stati italiani fra Tre e Quattrocento agli sviluppi lungo l’asse padano-renano, infine alle vicende delle grandi monarchie colonizzatrici europee¹⁹.

Come ha osservato Jeremy Black, nel 1492 il mondo era costellato da una quindicina circa di potenze più o meno territorialmente agguerrite: in Europa Russia, Polonia, Francia, Spagna, Sacro Romano Impero, Portogallo e Venezia; in Asia Cina dei Ming, Impero ottomano, Persia, sultanato Lodi di Delhi; in Africa Egitto dei Mamelucchi, Impero Songhai e Mali; in America imperi Inca e Azteco. All’inizio dell’Ottocento quell’elenco si era ridotto non poco: in America si stavano affermando gli Stati Uniti; l’Asia aveva mantenuto quasi tutti gli Stati di tre secoli prima – ad eccezione dell’India, caduta sotto il controllo inglese –, ma il loro peso militare non era più in grado di sostenere una politica di aggressione o espansione; quanto al continente europeo, invece, l’inserimento nella “guerra-mondo” aveva avvantaggiato soprattutto la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, mentre si trovavano in una situazione abbastanza prospera l’Austria e la Prussia, di contro alla crisi più o meno forte delle potenze superstiti in

¹⁸ Ivi, pp. 283, 285, 289, 311. Uso il concetto di “militare” nell’accezione ampia introdotta e spiegata nell’ambito della nuova storiografia militare italiana da Claudio Donati. Cfr. C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in “Società e Storia”, 17, 1982, pp. 527-54; Id., *Organizzazione militare e carriera delle armi nell’Italia d’antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 9-39; Id., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell’Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998; Id., *Strutture militari degli Stati italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti*, in P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent’anni. Due esperienze a confronto*, in “Società italiana di storia militare. Quaderno 2000”, pp. 45-62.

¹⁹ Parker, *Postfazione, La rivoluzione militare*, nuova ed. it. cit., p. 286.

area mediterranea. Si era, così, prodotta una gerarchia militare a livello mondiale dominata da pochi grandi Stati occidentali²⁰.

Fortezze, vele e cannoni: gli elementi tecnologici messi in rilievo da Parker non erano stati, in ogni caso, gli unici punti di forza in grado di spiegare le “rivoluzionarie” trasformazioni dell’Occidente, anche se erano stati comunque fattori riconosciuti come distintivi delle guerre “moderne” già dai contemporanei²¹.

Le prime vittorie dei *conquistadores*, per esempio, erano state sì la conseguenza di un innegabile vantaggio tecnologico europeo (come già il filosofo Michel de Montaigne aveva notato parlando di “vittorie meccaniche”), ma erano derivate anche, se non soprattutto, dalla debolezza degli imperi americani, sfruttata dagli spagnoli con la ricerca di alleati politici locali. Né il successo dell’impiego dell’artiglieria, l’affermarsi dell’architettura bastionata, l’incremento del mercato della guerra prodotto dal consolidarsi di eserciti permanenti erano dipesi da semplici potenzialità tecnologiche²². C’è chi ha sostenuto che i fattori politici abbiano avuto il sopravvento sul “militare”. Fra questi, Jeremy Black. Altri, come Brian Downing²³, viceversa. Mentre Parker e Charles Tilly sono stati fra quanti hanno messo in luce, piuttosto, un rapporto di reciproca influenza fra questi due elementi²⁴.

Gli antichi Stati italiani: una geografia e una cronologia disomogenee

Come collocare le dinamiche che mossero, in modo molto eterogeneo, un’area europea a forte densità di scambi e di scontri al centro del Mediterraneo? Mi riferisco all’area degli antichi Stati italiani, tutt’altro che esclusi dalle mire espansionistiche degli Stati divenuti più forti in Europa dopo l’apertura delle grandi rotte commerciali a livello planetario.

Rispetto a Michael Roberts, Parker ha retrodatato la “rivoluzione militare” facendola germogliare in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi dall’inizio

²⁰ J. Black, *European Warfare 1660-1815*, UCL Press, London 1994.

²¹ G. Parker, *Postfazione*, cit., p. 289; Id., *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d’Europa*, vol. IV, Einaudi, Torino 1995, pp. 435-81, in particolare p. 435.

²² J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Basingstoke, London 1991.

²³ B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1992.

²⁴ Cfr. G. Parker, *Postfazione*, cit. e la discussione sulle tesi di Tilly in B.D. Porter, *War and the Rise of the State. The Military Foundations of Modern Politics*, Free Press, New York 1994.

del XVI secolo, ma sottolineando già un impiego localizzato ed efficace della polvere da sparo dal XIV e XV secolo. Si tratta di un'interpretazione che segue la diffusione delle innovazioni tecnologiche in un'area geografica relativamente ampia e trasversale, fra Italia e zona renana. All'Italia Parker ha attribuito in particolare l'eccellenza nell'arte fortificatoria, a partire dal *De re aedificatoria* (1440-1450) di Leon Battista Alberti, che aveva intuito il vantaggio di costruire roccaforti lungo tracciati irregolari a forma di stella per meglio resistere agli attacchi delle bombarde²⁵. Era, questa, una lettura che reinterpretava in senso comparativo quel primato italiano che era stato vantato, fino a pochi decenni prima, seguendo vecchi schemi nazionali o nazionalistici.

In *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*²⁶ Piero Pieri aveva già usato l'espressione "rivoluzione" in riferimento al «trapasso dell'arte militare medievale a quella del Rinascimento». Per Pieri, tuttavia, si era trattato di un'evoluzione più che di una rivoluzione, che aveva chiamato in causa la tattica (la fanteria dei picchieri divenuta strutturale al posto della cavalleria feudale) e l'organica (l'avvio degli eserciti permanenti) evocando trasformazioni istituzionali in chiave strettamente politica, in linea, quindi, con letture precedenti, offerte, per esempio, da un Hans Delbrück. Pieri era dunque ben lontano dal porsi quesiti sul ruolo della "guerra-mondo"²⁷.

A recepire precocemente i risvolti internazionali degli aspetti tecnologici delle guerre che avevano accompagnato l'espansione europea era stato un altro studioso italiano, storico dell'economia, Carlo Maria Cipolla, in *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion 1400-1700* (1965)²⁸. Ma è stato soprattutto il libro di Parker a riscuotere in Italia, tradotto poco dopo (1990) la sua prima uscita (1988), vasta eco negli anni in cui nel nostro Paese stava maturando un nuovo interesse da parte degli storici accademici per il "militare".

Quanto resta oggi condiviso della formula che ha attribuito agli antichi Stati italiani la partecipazione attiva alle spinte iniziali della "rivoluzione militare"? Dopo i lavori di Parker, non mi sembra che i fattori italiani

²⁵ Parker, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, cit., p. 438.

²⁶ Ricciardi, Napoli 1934, riedito con il titolo *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952.

²⁷ Cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 140-5.

²⁸ Collins, London 1965; anche come C.M. Cipolla, *Guns, Sails and Empires: Technological Innovation in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, Pantheon, New York 1965; trad. it. *Vele e cannoni*, il Mulino, Bologna 1983.

ritenuti determinanti per quella “rivoluzione” siano stati sostanzialmente contestati o sostituiti. Il “militare”, piuttosto, è rientrato nel dibattito storiografico superando da un lato l’ottica puramente nazionale, dall’altro lato quelle letture parcellizzate che erano state legate al puro studio dell’organica a fini pratici o all’interpretazione politica a fini geo-strategici²⁹.

La discussione dei lavori di Parker ha avuto in Italia, in tal senso, il merito di alimentare il dialogo nel pur non numerosissimo gruppo di accademici impegnati su questi temi. Ne è emersa la sollecitazione da un lato a usare periodizzazioni meno rigide o appiattite rispetto a quelle convenzionalmente utilizzate per descrivere i principali fatti d’armi (considerando cioè il “militare” come una dimensione di permanenze nei rapporti economici, sociali e culturali anche in epoche di pace), dall’altro lato a individuare l’effetto di un numero di variabili assai più articolate rispetto alla triade vele-cannoni-fortezze, su cui aveva fatto leva, pur senza esaurirvisi, il paradigma della “rivoluzione militare”.

Penso, per esempio, agli studi dedicati a una cultura militare cresciuta grazie alla fortuna di un ricco lessico tecnico di matrice italiana, determinante non solo nel diffondere in parte dell’Europa una letteratura mirata, ma nel consolidare la trasmissione di pratiche e di saperi con una certa continuità dalla “svolta del Trecento” fino a quando, nel XVII secolo, il francese prese il sopravvento. Sono i risultati raggiunti da puntuali indagini condotte da Piero Del Negro³⁰.

²⁹ Fra i primi bilanci dedicati allo stato dell’arte nella storiografia militare italiana del secondo dopoguerra è d’obbligo rinviare a P. Pieri, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Marzorati, Milano 1970, pp. 1351-7; G. Rochat (a cura di), *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, FrancoAngeli, Milano 1985. Per le svolte successive cfr. soprattutto P. Del Negro, *La storia militare dell’Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in L. Pezzolo (a cura di), *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in “Cheiron”, XXIII, 1995, 12, pp. 11-33; P. Del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997. Molto utile il saggio di Nicola Labanca, *Sviluppo e cambiamento nella storia militare dalla Seconda guerra mondiale ad oggi*, in “Revue internationale d’histoire militaire”, 2013, 91, pp. 11-81, dove si restituiscono gli esiti della migliore storiografia italiana nel quadro dei metodi, dei temi e dei tempi della ricerca storico-militare a livello internazionale. Mi permetto di rinviare anche a P. Bianchi, *Riletture del “militare” dopo la svolta degli anni Ottanta: tempi, temi e contesti*, in B.A. Raviola, C. Rosso, F. Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 147-59; Ead., *Scrivere una storia militare degli antichi Stati italiani oggi*, in “Società e storia”, 2019, 165, pp. 485-501.

³⁰ P. Del Negro, *Le lingue del “militare”*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 51-70, che riprende i risultati di un’ampia ricerca apparsa con il titolo *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare*

Penso, inoltre, alle conoscenze che sono state acquisite negli ultimi decenni sul tessuto sociale degli Stati italiani che recepirono, in modo disomogeneo, gli effetti della diffusione delle artiglierie, della costruzione più o meno imponente di fortificazioni *alla moderna* e, in casi più isolati, dell'impiego d'imbarcazioni in grado di reggere gli scontri armati con un uso adeguato delle bocche da fuoco³¹. Studi di questo tipo hanno contribuito a scandire analiticamente le fasi di espansione della "rivoluzione militare" entro un'area che fino a non molti decenni fa era stata considerata, dopo l'età delle guerre d'Italia, periferica rispetto ai grandi scenari europei. Durante la cosiddetta *pax hispanica*, infatti, sono state evidenziate non poche increspature e non pochi tramiti con terreni di scontri armati ai quali la nostra Penisola continuò a fornire uomini e competenze³².

Penso anche al peso rivestito in area italiana da sistemi di fortificazione edificati per scopi e con esiti differenti, che sono stati oggetto di studi storico-architettonici sempre più sensibili alla contestualizzazione sociale e culturale del fatto tecnico. Parlare di fortificazioni *alla moderna* in Italia significa, infatti, misurarsi con una stratificazione costruttiva spesso più antica, con una frequenza di casi pari a poche altre realtà continentali e con obiettivi non esclusivamente strategici, bensì anche, se non prima di tutto, simbolici: fortezze, cioè, come una sorta di *status-symbol* per ogni principato che, dal XV secolo, volesse ostentare la propria forza³³.

Esistono certamente alcune questioni che attendono di essere toccate entro un quadro sufficientemente comparativo fra gli antichi Stati. È il caso, per esempio, del rapporto fra esercizio professionale del mestiere delle armi e servizio temporaneo: le cosiddette "milizie" territoriali, escluse

italiano, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 301-36.

³¹ Vanno segnalati, in tal senso, i lavori di Guido Candiani, Luca Lo Basso, Emiliano Beri e Paolo Calcagno, per i quali si veda la bibliografia analitica e ragionata contenuta in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit.

³² Importanti risultati su questo tema sono stati raggiunti nei lavori di taglio accuratamente prosopografico di Davide Maffi. Mi limito a ricordare: D. Maffi, *Cacciatori di gloria. La presenza italiana nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 73-104; Id., *Gli uomini del Duca. Spunti biografici sull'ufficialità dell'Italia centrosettentrionale al servizio del Farnese*, in G. Bertini (a cura di), *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Mattioli Editore, Fidenza 2013, pp. 107-35; Id., *Ufficiali e gentiluomini. Aristocratici italiani nell'esercito dei Borbone di Spagna (ca. 1750- ca. 1800)*, in "Rivista storica italiana", CXXVII, 2015, pp. 183-210.

³³ Per un sintetico e aggiornato quadro dello stato dell'arte in ambito storico-architettonico è molto utile il contributo di Elisabetta Molteni in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 173-209.

da tutti i benefici e gli oneri delle forze di linea, ma non poco influenti sulla realizzazione della coesione politica in una società d'antico regime. Il tema ha incontrato l'interesse degli storici in relazione ad alcune aree della Penisola: i domini sabaudi, il Milanese, la Repubblica di Venezia, la Toscana, lo Stato della Chiesa; manca, però, la possibilità di stabilire raffronti più ampi valutandone l'impatto rispetto al resto dell'"Occidente"³⁴.

Era stato Luciano Pezzolo a individuare il rilievo di questa pluralità di piani nella partecipazione della popolazione alla difesa territoriale e quindi anche alla condivisione o meno di un'autentica "rivoluzione militare". Lo stesso Pezzolo ha offerto recentemente utili elementi comparativi per mettere alla prova lo stato dell'arte della storiografia militare, verificando la relativa superiorità occidentale fra XV e XIX secolo grazie soprattutto a «una formula che rendeva efficace l'interazione tra istituzioni statali e imprenditori privati nell'ambito dell'economia e dell'innovazione tecnologica, con evidenti ripercussioni sulla forza militare». All'inizio del XVIII secolo, tuttavia, secondo Pezzolo, la superiorità tecnologico-militare dell'Europa non sarebbe stata ancora particolarmente evidente; il vantaggio militare conseguito dagli occidentali sarebbe stato determinato solo nel XIX secolo da vari fattori, fra cui i risultati della ricerca scientifica e il volume di risorse messe a disposizione dai governi. La "rivoluzione scientifica" del XVII secolo sarebbe stata, in tal senso, alla base di innovazioni solo successive, che dalla metà del Settecento iniziarono a essere patrimonio comune tra gli artiglieri europei; mentre l'impero ottomano e la Cina, per ragioni politi-

³⁴ Su Venezia cfr. L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Veneziani", n.s., VII, 1983, pp. 59-80; S. Perini, *Le milizie della Terraferma veneta verso la metà del Seicento*, in "Studi Veneziani", n.s., XXIX, 1995, pp. 195-208; G. Ongaro, «Valermi del braccio dei soldati delle cernide». *Milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 9-31. Sul Milanese cfr. E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1991; M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime: la milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in "Cheiron", XXIII, 1995, 12, pp. 157-85; S. Pedretti, *Ai confini occidentali dello Stato di Milano: l'impiego delle milizie rurali nelle guerre del Seicento*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 177-200. Di particolare interesse M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Franco Angeli, Milano 2016. Sullo Stato della Chiesa cfr. G. Brunelli, *Poteri e privilegi. L'istituzione delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in "Cheiron", XXIII, 1995, 12, pp. 105-129. Sulla Toscana: G.V. Parigino, *Nuovi documenti per lo studio della milizia territoriale nella Toscana dei Medici*, in G. Candiani, L. Lo Basso (a cura di), *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo. Secc. XVI-XIX*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 211-31.

che, istituzionali e culturali, non riuscirono a tenerne il passo. Sebbene tra la fine del Sei e gli inizi dell'Ottocento gli armamenti occidentali non fossero sostanzialmente mutati, una serie di innovazioni ne aveva migliorato l'efficienza a seguito di uno sforzo organizzativo e finanziario che andò a toccare pressoché tutte le componenti della società, rivelando negli Stati europei un forte divario prodotto dalla pressione fiscale e dalla capacità di ottenere denaro in prestito. Nulla di paragonabile alla situazione asiatica. Le innovazioni tecnologiche non sarebbero state, perciò, sufficienti a spiegare l'ascesa e la supremazia dell'Occidente sul resto del mondo. Preso singolarmente in quanto presente a tratti – talvolta più precocemente che in Europa in aree asiatiche come la Cina e il Giappone e nell'impero Ottomano –, il mero fattore della tecnologia non avrebbe comportato dunque, di per sé, significativi mutamenti di carattere generale; fu, piuttosto, il contesto in cui esso attecchì a determinarne gli esiti³⁵.

D'altro canto, per tornare alla domanda iniziale, come considerare la “rivoluzione militare” alla luce della messa in discussione di quei paradigmi che avevano definito in termini europei l'ascesa dell'Occidente? Chi può continuare ad asserire che l'affermarsi di vele, cannoni e fortificazioni *alla moderna* abbia effettivamente contribuito a proiettare gli Stati (con tutte le loro strutture tipicamente europee) in una fase progressiva? E che cosa si deve intendere per progresso? Se erano moderni i primi eserciti europei che fin dal XIV-XV secolo adottavano pezzi d'artiglieria, come si possono valutare le forze impiegate in Asia, che già da prima conoscevano la polvere pirica? In sostanza, che cosa possiamo definire moderno? Questione non nuova.

Nel 2001, per isolare una fase coesa nella storia europea marcata dalla «affermazione della modernità militare», Piero Del Negro accoglieva, da Machiavelli a Napoleone, grosso modo la stessa periodizzazione che Parker aveva adottato per spiegare «il sorgere dell'Occidente»³⁶: una fase storica che avrebbe, cioè, preparato l'egemonia di una parte dell'Europa centro-occidentale, fino alla realizzazione di un pieno, o quasi totale, controllo del mondo solo nel corso del XIX secolo. Così intesa, la “rivoluzione militare” porterebbe a comprendere, piuttosto, per usare l'espressione di William McNeill, una “caccia al potere” attraverso la “guerra-mondo” esplosa dall'Ottocento, che non solo mise in comunicazione gli spazi, ma li riorganizzò, talvolta in modo radicale.

³⁵ Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 19-49, in particolare p. 40.

³⁶ Cfr. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, cit.

Per il resto, dal “giardino selvatico” della *New Global History* (come è stato definito da persona non sospetta)³⁷ si attendono proposte – purché convincenti – per correggere o arricchire le chiavi interpretative alle quali gli storici europei continuano, per lo più, a far riferimento.

Certamente, se si vorrà ridiscutere il valore del termine “rivoluzione” in riferimento al “militare”, sarà però necessario riformulare le scansioni temporali legate alla periodizzazione (europea) di “età moderna”, e la portata, irreversibile o meno, del fenomeno rivoluzionario stesso.

Tutte questioni di cui Parker aveva piena e chiara consapevolezza quando decise di unire alla nuova edizione del suo studio originario la lunga e puntuale *Postfazione* citata.

PAOLA BIANCHI
Università di Torino, paola.bianchi@unito.it

³⁷ L'espressione è di uno storico della Cina convertitosi alla dimensione planetaria della storia J. Osterhammel, *Alte und Neue Zugänge zur Weltgeschichte*, in Id. (hrsg.), *Weltgeschichte*, Franz Steiner, Stuttgart 2008, p. 10.

